

**IIS “L.Einaudi”**

Via F.lli Sirani, 1 – 25032 CHIARI (BS)

Tel. 030/ 711244 030/7000242

Fax 030/ 7001934

PEC:bsis03800x@pec.istruzione.it

*UNA STORIA DI CORTE*

Racconto



A cura di:

Giovanni Braga

Andrea Ferrari

Sara Massetti

Christina Mercanti

(classe 3B RIM)

Insegnante referente: prof.ssa Roberta Magurno

e-mail: [roberta.magurno@alice.it](mailto:roberta.magurno@alice.it)

Anno scolastico 2017-2018

*La corte ducale di Milano è, come ogni corte del passato, un incrocio di destini. Poeti, scienziati, uomini d'arme, nobili superbi e dame bellissime attraversano lunghi corridoi e raggiungono le stanze a loro assegnate. Qui, tra pareti affrescate, alti soffitti, mobili di noce e letti a baldacchino, conoscono la grande generosità dei duchi milanesi e la loro vita raffinata. E trovano sistemazione nel castello, secondo la loro classe sociale, la loro funzione e la durata del soggiorno. A volte si rifugiano nella solitudine di una stanza; a volte partecipano alle feste galanti e ai balli in maschera dentro il castello. E sempre vivono emozioni, felicità, disperazione.*

*Nel castello palpita, come un cuore, la vita di ogni giorno: nascono amori, adulteri, gelosie; oppure si formano rancori e vendette. A volte si arriva al delitto, usando il veleno o il pugnale per non far rumore e non lasciare testimoni.*

*Molti cortigiani vendono l'anima al loro signore e accettano di servire senza onore. Scelgono il silenzio, quando assistono a un adulterio o partecipano a un delitto. Salvano la pelle, godendo della protezione del duca o della duchessa. E conservano le loro posizioni, da uomini mediocri, privi di coraggio e di lealtà.*

*Tra questi uomini da poco, soltanto un buffone vuole raccontare quello che ha visto o ha saputo. E scrive la cronaca di un fatto atroce, affidandola a una ingiallita pergamena. La nasconde in una cassapanca del castello, nella grande sala della corte, e chiede a un paggio di custodirla, senza parlarne con nessuno.*

*Passano gli anni, e quel testo segreto giunge stranamente fino noi, per vie e successioni misteriose. E ci parla di amore e di morte, mostrandoci la faccia terribile della vita di corte.*

Tra le coperte di seta, la giovane cortigiana Ermetrude si copriva l'estremità più bassa del corpo nudo, affiancata a Francesco, il conte di Milano.

Dalle impannate della finestra, un rivolo di luce giungeva ad illuminare il pavimento a mosaico, di marmo. E un nuovo giorno iniziava al castello, con il solito fermento nel cortile delle Armi, adornato dalle statue dei predecessori di Francesco Sforza, e le prime voci degli addetti alle cucine. In quel viavai, giovani sguatterri portavano ceste di pane, uova e latte nella cucina principale, al piano inferiore. Fumi grigiastri uscivano, intanto, dai camini accesi delle altre cucine.

Il conte fu svegliato da quel brusio e poggiò subito i piedi sul freddo pavimento, privo del rosso tappeto ai lati di quel nido d'amore (suo e della moglie Bianca Maria Visconti).

Dietro a un paravento, sopra un basso sgabello di legno, c'erano vestiti eleganti, colorati, che la donna addetta alla cura delle stanze da letto vi aveva, da poco, lasciato. E indumenti raffinati non mancavano nelle stanze di Bianca Maria Visconti: indumenti che la stessa mano femminile aveva preparato per la signora del castello.

Anche Bianca Maria si era alzata alla stessa ora del marito e, ritta davanti a uno specchio dalla superficie d'argento, si pettinava, come ogni mattina, i suoi lunghi capelli.

Bianca era sentimentalmente legata a Francesco Sforza da molto tempo, dalla sua più tenera età, ma si era stabilita a Milano, nella corte del castello, da pochi anni. Del posto le piaceva soprattutto l'alta torre del Filarete, dove passava i pochi momenti di tranquillità che poteva concedersi.

Quando passeggiava lungo le mura di pietra, era attenta al suono dei passi che rimbombavano nella torre; e aveva l'impressione che il ritmo di quei passi le entrasse nell'anima e le desse un po' di conforto.

Anche quella mattina voleva andare lì, dopo colazione, come aveva fatto altre volte, soprattutto in alcuni pomeriggi d'autunno, che a Milano sembrano lunghissimi. Ma vi rinunciò perché la serva, che si prendeva cura di lei e la seguiva come un'ombra, le aveva chiesto un

colloquio e voleva essere ascoltata. Bianca non sapeva che quel colloquio avrebbe rotto l'equilibrio della corte, del suo matrimonio e della sua stessa vita. E si preparò, con tranquillità, ad ascoltare la serva.

La donna, turbata e in imbarazzo, si avvicinò a Bianca e cominciò a raccontare, inciampando più volte sulle parole, una storia di adulterio interno al castello, senza dire i nomi degli amanti. Incalzata dalla duchessa, che minacciò di punirla se non avesse detto la verità, la donna parlò di quanto aveva visto contro la sua volontà.

Quella mattina, entrando nella stanza del duca per le faccende quotidiane, si era trovata davanti a due corpi abbracciati nel letto del suo signore: uno era di Francesco Sforza, e l'altro di una giovane donna, capelli biondi, ricciuti, e un corpo ben fatto. Bianca non ascoltò tutti i particolari. Capi subito e volle rimanere sola. Nel silenzio della stanza pensò a quell'amore sporcato (dal marito). Si chiese in che cosa avesse sbagliato; fece un esame di coscienza, ripassò con la mente tutto quello che aveva fatto e non trovò errori. Aveva sempre corrisposto all'amore del marito. Aveva accettato l'obbedienza e sopportato la soggezione a un uomo potente ed egoista. Era stata fedele e non aveva mai avuto un cedimento. Tutte le passioni e tutti i desideri cominciavano, per lei, da Francesco e finivano con lui. Sentiva perciò, l'anima fremere, il cuore a mille e la ragione accecata. E, senza più controllo, si mise a piangere e a singhiozzare per quel tradimento che non si aspettava e considerava assurdo. Quel giorno non si presentò a pranzo e lasciò Francesco Sforza solo, a capotavola. Seppe, in seguito, che il marito l'aveva cercata ad ogni boccone, con lo sguardo rivolto alla porta e alla sedia vuota.

Anche il duca era turbato, ma le sue preoccupazioni erano diverse da quelle di Bianca Maria. Egli pensava innanzitutto al potere, che doveva difendere da nemici interni ed esterni, allargare e mantenere. Ed era pronto anche alla guerra per far paura agli stati che minacciavano di attaccarlo.

I problemi famigliari potevano essere risolti facilmente, senza armi e senza pericolo. E la stessa Bianca avrebbe potuto capire, col tempo, e perdonare ...

Il giorno seguente, la duchessa fece venire nella sua stanza Ermetrude, con la scusa di un malore, e le chiese di accudirla al posto della vecchia serva. Quando la vide accanto al letto, la fissò a lungo con i suoi piccoli occhi da volpe; poi la prese per il polso e l'attirò verso di sé soltanto per farle rovesciare il vassoio con le vivande. E disse con perfidia: «Questa sera voglio vederti là dove il vento spira, ma il sole non batte e la polvere mantiene segreti. Parlo della mia torre, ove le memorie sussurrano agli animali della notte e le pareti mostrano le lacrime di un'anima afflitta».

Ermetrude obbedì senza fiatare e, al calar del sole, incominciò a salire le ripide scale, consumate dai passi, che portavano alla torre. Aiutandosi con una mano, seguiva il percorso indicato, fatto di ruvida roccia. E illuminava con una torcia, che portava all'altezza del grembo, la successione dei gradini e il buio di quell'ambiente ammuffito, dall'aria viziata.

Ermetrude avanzava lentamente, con il cuore pieno d'angoscia. Ad ogni passo, avvertiva un senso di stanchezza che appesantiva piedi e corpo. E, in quello spostamento da sonnambula, aveva la certezza del castigo per la sua colpa.

Desiderò più volte di morire. Immaginò, per esempio, che un varco si aprisse sotto i suoi piedi e la torre crollasse, sprofondando, insieme a lei, nelle viscere della terra. E si vide, per un attimo, tra i dannati dell'inferno, dove le fiamme consumavano la sua anima di peccatrice.

Pensava, ad ogni gradino, che la dannazione eterna sarebbe stata migliore di qualunque punizione terrena, anche di quella che Bianca stava preparando per lei. E concludeva che, per la sua colpa, non poteva esserci pentimento, perché la passione della carne produce altre colpe e altri peccati.

Due armigeri sostavano davanti alla porta della stanza della duchessa. Parlavano sottovoce e, ogni tanto, ridevano, trasformando quelle risa soffocate in ghigni amari, con una piega del labbro.

All'arrivo della donna però tornarono seri, facendo uscire dalle loro bocche, circondate di barba e baffi, sbuffi d'alito pesante. Si spostarono di lato e fecero entrare la giovane cortigiana.

La duchessa l'attendeva all'interno, sorseggiando vino rosso da una coppa adorna di pietre preziose. E, allontanando lo sguardo da una delle pareti di quell'ambiente, da cui pendevano cerchi di metallo arrugginito, disse a quella odiata ospite: «Vedi, donna. Guardati attorno. Qui io ritrovo me stessa. E, anche se entro spesso in questa stanza, ne ricevo ogni volta una sensazione nuova. Hai idea di ciò che io provo, ora? No, temo di no. Come potrebbe l'angelo che si posa sulla spalla dell'uomo (e non parlo di un panettiere, o di uno scudiero, ma di un duca) perdere la retta via? E tu sei un angelo o la serva di Mefisto? Ora che sei caduta dal capo del tuo protettore sei, ai miei occhi, soltanto una donna piena di colpe. Dio non si volga dalla tua parte, perché non ho guancia da porgere a chi torti mi fece».

Ermetrude sostava di fronte alla duchessa con gli occhi sbarrati ed il sudore che le colava dal volto. Con un nodo in gola, pronunciò a stento queste parole: «La prego, è stato il conte a volermi. Come potevo io rifiutarlo? Egli ha il dominio assoluto sugli uomini e sulle donne. Io sono invece di umili origini e non merito, per questa mia condizione, l'attenzione di nessuno. Il mio signore ha posato sguardo e mani su di me, ed è entrato, con la superbia del conquistatore, in territori non ancora raggiunti».

Ermetrude pregava, supplicava e chiedeva perdono, in ginocchio, a Bianca Maria Visconti, la donna che non mentiva e mostrava soltanto odio e vendetta. Non riuscì però a ottenere pietà, e dovette piegarsi al suo destino.

La duchessa chiamò le guardie, che non si fecero aspettare. E, senza voltarsi, capì dal rumore della porta spalancata che esse erano davanti a lei. Poi non dovette dare altri ordini.

Le guardie strinsero tra le loro robuste braccia la povera cortigiana, che non sentì più scorrere il sangue dal gomito in giù. Poi le legarono le mani dietro la schiena con una corda e la strattarono,

provocandole lividi sulle braccia e sulla schiena. Infine, la portarono in una buia prigione del castello, ricavata nella torre del Filarete, dove il suo corpo resistette soltanto tre mesi.

Il duca non aveva dimenticato quella fanciulla, che aveva riscaldato le sue membra nei momenti di sconforto. La cercava nel cortile, nelle stanze dei domestici, nei corridoi del castello, senza trovarla. Aveva però intuito qualcosa, osservando il comportamento di Bianca, che tentava di evitarlo.

Quando i due sposi si incrociavano nei lussuosi corridoi affrescati, con le rifiniture in oro e la tappezzeria rossa come il sangue, la donna non ricambiava lo sguardo del marito e non si fermava a parlare, ma accelerava il passo, con un ticchettio di tacchi che rompeva il silenzio del castello. Francesco però non riuscì a sopportare a lungo questa situazione, e un giorno chiese un chiarimento a Bianca, senza paura, nel cortile principale. «Donna, nel cui grembo avresti già dovuto portare il pargoletto di mia discendenza (se la tua nobile figura non mi fosse apparsa al crepuscolo della mia vita), ascoltami. Finiscila con le tue losche azioni che hanno portato via la mia diletta musa, e chiedi al Fato che la benevolenza non mi abbandoni. Non mi piegherò mai dinanzi a te, poiché io ho potere sulla Terra, e la luce potrebbe non toccare più il tuo candido viso. Mi basta soltanto schioccare le dita e muovere la lingua. Parla dunque, prima che io agisca!»

Bianca Maria Visconti non si sottrasse al volere del marito, poiché la sua vendetta era ormai compiuta. Svelò il luogo di detenzione di Ermetrude, che si trovava nell'alta torre del Filarete, e mise fine all'attesa del duca.

Francesco Sforza andò a trovare la prigioniera. La vide nella fredda stanza in cui era stata gettata e la trovò agonizzante. Si avvicinò a lei; cercò i suoi occhi chiari; tentò di accarezzare i morbidi capelli di un tempo. Ma fece un passo indietro, colpito dalla trasformazione del corpo dell'amante. Non più occhi chiari e vivaci, ma biglie vuote, nelle orbite; e capelli sporchi, attorcigliati sulla testa, senza traccia

della nota massa bionda. Palpebre gonfie, mani rugose, labbra screpolate. Un guscio quasi vuoto, con quattro ossa ....

Francesco si girò su stesso e si allontanò triste, con un senso di colpa. Quell'uomo scaltro e potente, abituato al lusso e ai piaceri, provò compassione per la moribonda e si sentì forse, per la prima volta, umile: una semplice creatura nelle mani del Signore.



## CHE STORIA!

Concorso nazionale di scrittura per le scuole superiori

### RESOCONTO METODOLOGICO

Il presente racconto è stato scritto da quattro alunni della classe 3B RIM dell'I.I.S. "Luigi Einaudi" di Chiari (BS), attraverso un lavoro di conserva e una precisa divisione di compiti all'interno del piccolo gruppo di appartenenza. Tale modo di procedere ha riguardato tutte le fasi del lavoro: la ricerca bibliografica; la raccolta e la selezione del materiale documentario; la condivisione delle informazioni; la sintesi dei testi utilizzati; l'ideazione, la pianificazione e la stesura, per frammenti progressivi, della narrazione, revisione (finale) compresa.

L'intero percorso è stato discusso insieme agli alunni, seguito e integrato dalla docente di Italiano e Storia, prof.ssa Roberta Magurno, che ha inserito il lavoro specifico nella programmazione individuale delle due discipline, coinvolgendo anche il resto della classe nello studio del contesto storico di riferimento.

Tale conoscenza è stata, infine, arricchita da un'uscita didattica *ad hoc* (visita al Castello sforzesco di Milano).

Per la ricerca bibliografica ci si è avvalsi della Biblioteca comunale di Chiari, della Biblioteca d'Istituto, di alcuni testi messi a disposizione dall'insegnante di Italiano, del web.

Il lavoro è stato svolto, a livello di abbozzo provvisorio, a casa e sviluppato, per il resto, in classe, con un'organizzazione degli studenti in piccoli gruppi, a cui sono state sottoposte, ogni volta, la lettura e la valutazione delle stesure provvisorie del racconto, realizzate (per successive modifiche e/o ampliamenti), dai quattro alunni/autori. Tutta la classe ha invece ascoltato la relazione di ciascuno dei quattro studenti /scrittori sui saggi di volta in volta letti o consultati.

Nella fase preliminare dell'attività sono rientrati sia la ricostruzione del periodo storico e della vita nel Medioevo, con riguardo ad aspetti antropologici e culturali (la donna, l'amore, il matrimonio, la corte, i cortigiani, gli intellettuali e il potere), sia l'approfondimento di alcuni temi attraverso letture specifiche, tratte dai libri consigliati dalla docente.

In particolare, sono stati letti e consultati dai quattro autori del racconto, limitatamente alle parti di loro interesse, i seguenti testi:

- L. Mancinelli, *Gli occhi dell'imperatore*, Torino, Einaudi, 1983
- A. Giallongo, *L'avventura dello sguardo. Educazione e comunicazione visiva nel Medioevo*, Bari, Dedalo, 1995
- A. e C. Frugoni, *Storia di un giorno in una città medievale*, Bari, Laterza, 1997.
- E. Power, *Vita nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1999
- M. T. Fiorio, *Il Castello Sforzesco di Milano*, Milano, Skira, 2005
- J. Le Goff, *L'uomo medievale*, Bari, Laterza, 2006
- T. Martinengo Cesaresco, *Capitani e condottieri nel Medioevo*, catalogo pubblicato in occasione della mostra d'arte araldica 10-25 febbraio 2007, Chiari (BS), 2007
- M. G. Muzzarelli, *Nelle mani delle donne*, Bari, Laterza, 2014

Chiari (Brescia), 9/04/2018

La docente di Italiano e Storia  
(*prof.ssa Roberta Magurno*)